QUINTA EDIZIONE

uscita n.3

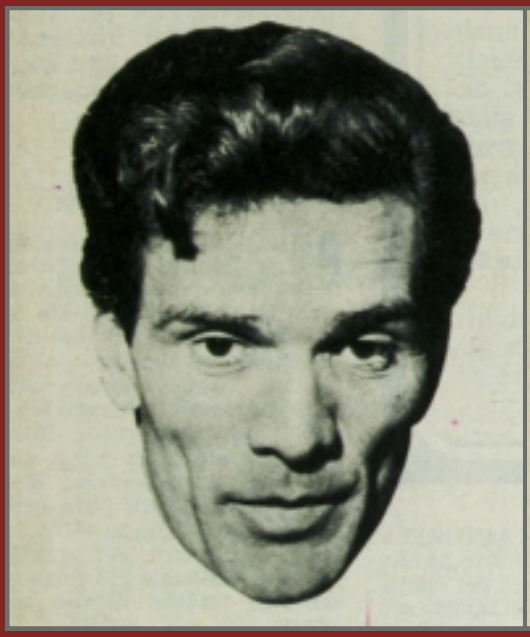
A.S. 2026/27

Giornale d'istituto

Liceo Piero Calamandrei, Napoli

Ottobre, 2026

Speciale MOBILITAZIONI e COSCIENZA GIOVANILE





VI ODIO
CARI STUDENTI

A PAGINA 12-13

La voce del Calamandrei: il prezzo del domani

Oltre la protesta: il carovita, le piazze e il futuro che chiediamo

Nelle ultime settimane, le strade e le piazze d'Europa e d'Italia sono state attraversate da un'ondata impressionante di mobilitazioni. Per chi osserva questi eventi dall'esterno o sente parlare genericamente di "rivolte", il rischio è di percepire solo il rumore della cronaca: slogan urlati, disordini o immagini frammentate rimbalzate sui social media. Per comprendere realmente ciò che sta accadendo, occorre invece partire dai concetti chiave che definiscono questa crisi economica e sociale, a partire da due termini che dominano la vita quotidiana di milioni di famiglie: il carovita e il caro carburanti.
Il carovita non è altro che l'aumento generalizzato e costante dei prezzi dei beni di prima necessità, dei servizi, delle bollette e dei generi alimentari, un fenomeno che erode drasticamente il potere d'acquisto dei salari e delle pensioni, rendendo proibitive le spese quotidiane. A questo si lega in modo stretto il caro carburanti, ovvero l'impennata dei costi della benzina, del gasolio e dell'energia. Quando i prezzi del carburante salgono alle stelle, si innesca una reazione a catena devastante: trasportare merci, cibo e materie prime diventa economicamente insostenibile per le aziende di logistica. È qui che si inserisce la mobilitazione dei trasportatori, i cui scioperi e blocchi stradali, particolarmente duri nel Mezzogiorno e lungo le arterie autostradali, hanno paralizzato per giorni la distribuzione. Con i distributori a secco, intere città hanno rischiato la paralisi economica, dimostrando quanto la catena dei rifornimenti sia fragile e quanto il costo dell'energia incida direttamente sulla vita di tutti.

In questo scenario di forte tensione economica, la protesta ha inevitabilmente coinvolto il mondo studentesco e giovanile, estendendosi a macchia d'olio in tutta Europa.
In **Francia**, le manifestazioni hanno assunto dimensioni colossali: centinaia di scuole superiori e università sono state bloccate o occupate, accompagnate da duri scontri con le forze dell'ordine, tafferugli urbani e polemiche roventi sulle risorse negate all'istruzione pubblica e sui tagli previsti dalla legge di bilancio.
In **Spagna** e nel resto d'Europa, la protesta si è articolata attorno al dramma della crisi abitativa e alla totale assenza di prospettive stabili per chi studia e cerca un lavoro.
In **Italia**, la mappa del dissenso ha toccato i suoi picchi tanto nelle grandi metropoli del Nord quanto lungo gli snodi strategici del Mezzogiorno, delineando un Paese attraversato da fragilità differenti ma connesse.
A Milano, i cortei studenteschi sono degenerati in forti tensioni con le forze dell'ordine, culminando nell'episodio simbolo delle vetrine dei negozi di lusso e dei marchi commerciali mandate in frantumi lungo le vie principali dello shopping: un'immagine violenta che ha diviso l'opinione pubblica tra la condanna del teppismo e la lettura di quel gesto come il sintomo disperato di una frattura sociale incolmabile tra l'ostentazione della ricchezza urbana e la povertà materiale delle nuove generazioni. Parallelamente, il vero cuore pulsante si è acceso nel Mezzogiorno, dove la crisi dei costi energetici ha colpito al cuore i settori produttivi primari: in regioni come la Sicilia, la Campania e la Puglia, la protesta degli autotrasportatori e degli agricoltori ha assunto proporzioni imponenti, trovando nella provincia di Foggia e nella Capitanata uno dei suoi epicentri più caldi di tutto il Meridione.



A partire da metà ottobre, la mobilitazione ha paralizzato le grandi vie di comunicazione stradali e autostradali per l'intera zona: presidi e blocchi si sono concentrati su snodi cruciali come il casello di Poggio Imperiale sulla A14 e il tratto della Statale 16 (SS16) tra Foggia e San Severo, estendendosi ai varchi di Cerignola e Candela. Attraverso la tattica dello "stop and go", ossia fermi d'emergenza alternati ad aperture temporanee dei blocchi, gli autotrasportatori hanno rallentato la circolazione delle merci, mettendo a dura prova la filiera della distribuzione logistica nazionale, con distributori di carburante e supermercati vuoti nell'arco di pochi giorni.
A distanza di circa due settimane dall'inizio delle mobilitazioni, la situazione ha iniziato ad avviarsi verso una graduale risoluzione e smobilitazione, evitando conseguenze ancora più gravi per la tenuta economica del Paese.
Un contributo decisivo nel disinnescare la crisi è arrivato dall'impeccabile gestione della pubblica sicurezza sul campo: a Foggia, le forze dell'ordine, sotto la guida e l'impulso diretto dei vertici della Questura locale, hanno scelto di privilegiare una rigorosa linea di mediazione istituzionale, ascolto e presenza costante sul territorio. Attraverso un canale di dialogo continuo aperto direttamente presso i presidi, la Questura è riuscita a garantire i diritti dei lavoratori in protesta senza compromettere la sicurezza collettiva, prevenendo sul nascere possibili focolai di scontro: una risposta efficiente e di prossimità che dimostra come la presenza vigile ed equilibrata delle istituzioni sia lo strumento primario per gestire le fratture sociali ed economiche del nostro tempo.

Per quanto riguarda invece le manifestazioni studentesche, possiamo dire che dietro di esse c'è una piattaforma di rivendicazioni ben precisa: gli studenti protestano contro il degrado e l'inadeguatezza degli edifici scolastici, contro un sistema che rende il diritto allo studio un privilegio per pochi (a partire dal caro-affitti per i fuorisede) e contro la scelta politica di dirottare ingenti fondi pubblici verso le spese militari anziché sui servizi essenziali, sulla sanità e sulla scuola. È il grido d'allarme di una generazione che rifiuta di accettare un futuro al ribasso. Questa consapevolezza critica e questo profondo senso di insofferenza verso le ingiustizie del presente non restano estranei alla nostra comunità scolastica. Tra i banchi e nei corridoi del Liceo Piero Calamandrei di Napoli, noi studenti non viviamo in una bolla isolata dal mondo reale: seguiamo con attenzione e spirito critico le vicende che scuotono l'Italia e l'Europa, comprendendo che i grandi temi della democrazia e della giustizia sociale ci riguardano da vicino. Di conseguenza, nel nostro piccolo, con la forza del dibattito, della riflessione autonoma e del confronto assembleare, noi studenti vogliamo far sentire la nostra voce, prendendo posizione contro un sistema caduto in cortocircuito. Per capire come tutto questo si traduca in pensieri, dubbi e proposte concrete, basta voltare pagina: gli interventi, le riflessioni e le voci degli alunni della nostra scuola che seguono in questa nuova uscita del nostro giornale d'istituto mirano ad offrire uno specchio fedele e appassionato di come la nostra scuola sappia essere, ogni giorno, un vero laboratorio di cittadinanza attiva.





Lo sciopero è uno strumento efficace per farsi ascoltare?





«Sì, perché dà voce alle persone che non sono ancora in grado di cambiare realmente le cose». Emanuele Romano, 5ªH

«Io penso che lo sciopero sia lo strumento fondamentale per farsi ascoltare, perché senza di esso non abbiamo altro modo.» Erika De Simone, 5ªP

«Io penso che lo sciopero sia più che efficace per farsi sentire e vedere e per far capire la propria idea ai piani alti.» Riccardo Bove, 4ªE

Alcune opinioni emerse tra gli studenti riflettono una posizione chiara e intransigente: lo sciopero non è una scelta tra le tante, ma un passaggio obbligato, lo strumento primario ed essenziale di agibilità democratica per chi, per ragioni anagrafiche e strutturali, si trova del tutto privo di rappresentanza nei luoghi in cui si decide il futuro.

Prima di entrare pienamente nella vita civile ed elettorale o nei meccanismi di decisione economica, gli studenti avvertono una sostanziale impossibilità di incidere direttamente sulle scelte pubbliche: in un contesto in cui le decisioni sul carovita, sulle risorse per l'istruzione e sui modelli economici calano dall'alto, la mobilitazione di piazza e l'interruzione della routine quotidiana diventano l'unico canale in grado di spezzare l'invisibilità. Scendere in strada significa, letteralmente, prendere la parola ed esercitare un peso politico altrimenti azzerato.
La piazza e il corteo svolgono quindi una funzione di contrappeso: servono a costringere i vertici istituzionali, i cosiddetti "piani alti", a rivolgere lo sguardo verso chi vive sulla propria pelle il degrado delle strutture, i costi esorbitanti del diritto allo studio e la percezione di un domani sempre più precario. Non si tratta quindi di una protesta fine a se stessa, ma dell'affermazione fisica e consapevole di una presenza: la dimostrazione che i giovani intendono rivendicare un ruolo attivo nel dibattito pubblico, rifiutando di subire passivamente le scelte altrui.

«Allora, il rischio c'è, però penso che, se fatta bene, questa iniziativa possa davvero cambiare le cose, nonostante ci abbiamo già provato e non sempre abbiamo ottenuto i risultati che volevamo». Davide Sorrentino, 3ªE

«In queste modalità, nella scuola e con l'organizzazione della scuola, secondo me no». Paolo Celiento, 5ªE

A fronte di chi vede nella protesta una necessità, emerge una seconda fascia di pensiero, che non nega il valore del dissenso né la legittimità della piazza, ma sposta il focus alla resa effettiva dello strumento, ponendosi una domanda fondamentale: quando e a quali condizioni uno sciopero è davvero in grado di produrre un cambiamento reale?

Le esperienze pregresse hanno spesso mostrato come molte proteste, pur nate da presupposti condivisibili, tendano a esaurirsi nel giro di una giornata, lasciando immutate le problematiche di partenza e rischiando di trasformarsi in un esercizio sterile: l'efficacia di un'iniziativa non è automatica, essa dipende interamente da come la protesta viene strutturata, dalla chiarezza degli obiettivi, dalla qualità dei contenuti portati avanti e dalla capacità di dare continuità al dibattito ben oltre la singola manifestazione.
A questo si aggiunge un'analisi ancora più stringente sull'organizzazione della protesta all'interno dello spazio scolastico: vi è la percezione che, se lo sciopero viene recepito o gestito come una pura formalità, esso finisce per svuotarsi di ogni potenziale dirompente. La critica non si scaglia dunque contro l'idea di scioperare, ma contro la superficialità delle modalità con cui spesso ci si approccia ad esso.
Questa prospettiva evidenzia come la maturità di una comunità studentesca non si misuri soltanto dalla capacità di riempire le piazze, ma anche dall'abilità di interrogarsi sui propri strumenti per costruire forme di mobilitazione che siano realmente incisive, credibili e capaci di interpellare con efficacia le istituzioni.

Le vetrine rotte a Milano: vandalismo o espressione del disagio sociale?

«Trovo inaccettabile che una protesta debba sfociare nella violenza soltanto con l'obiettivo di sfogare la rabbia repressa che queste persone hanno». Gabriele Battaglia, 5ªM

«Come nel caso dell'occupazione delle strade, anche questo è un atto di vandalismo che causa soltanto danni ad altre persone e dà poca credibilità a quello che è lo sciopero». Riccardo Bove, 4ªE

«Penso che la situazione sia sfuggita un po' di mano, perché non è normale quello che hanno fatto. Fanno bene a protestare, ma la protesta deve comunque essere civile ed è inutile distruggere i negozi». Paolo Celiento, 5ªE

Altro aspetto fondamentale da considerare nello sviluppo di un pensiero concreto e autentico in merito alle manifestazioni, riguarda il tema delle tensioni e degli atti vandalici registrati durante le mobilitazioni, in particolare registrati nelle ultime settimane soprattutto a Milano.
L'argomentazione di alcuni studenti del Calamandrei su questa posizione parte da una distinzione tra il diritto inalienabile a manifestare e le modalità con cui tale diritto viene esercitato: protestare, far sentire la propria voce e denunciare i disagi sociali viene riconosciuto come un'azione legittima e necessaria; tuttavia, il superamento del limite della legalità e del rispetto civile viene percepito come un punto di rottura inaccettabile. Di fronte a immagini di disordine urbano e di beni distrutti, la reazione è di forte distanza, e in quest'ottica la violenza non è vista come una forma di lotta politica, ma come una deriva che fa svanire il senso stesso dell'iniziativa.
Un elemento chiave di questa analisi riguarda l'effetto boomerang che la violenza produce sulla causa stessa degli studenti: quando la cronaca si focalizza sui danni materiali, come le vetrine infrante a Milano o le strade bloccate, l'attenzione dell'opinione pubblica e dei media si sposta inevitabilmente dalla sostanza delle rivendicazioni (il carovita, la crisi del diritto allo studio, le difficoltà economiche) alla condanna dei disordini. In questo modo, l'azione di forza finisce per delegittimare il messaggio politico, offrendo agli oppositori della protesta un facile pretesto per squalificare l'intero movimento e ridurlo a mero vandalismo.

Il dissenso, per essere efficace e incisivo, necessita secondo questa prospettiva di una condotta rigorosamente civile, capace di mantenere intatta la propria forza morale senza prestare il fianco a derive distruttive.



«Io, come ho già detto prima, penso che non bisogna giudicare questa violenza, perché è qualcosa che bisogna analizzare e comprendere. Bisogna analizzare le radici di questa violenza, che non nascono soltanto da una rabbia del momento, ma da una rabbia repressa, determinata da diversi fattori che si sono accumulati nel tempo». Sergio Boccardi, 5ªM

«Per quanto riguarda, invece, le vetrine dei grandi negozi, come Giorgio Armani, Apple ecc., io non provo alcuna pena, proprio come faceva Robin Hood, che rubava ai ricchi per dare ai poveri con questo non giustifico alcun tipo di violenza, anzi, tutto deve essere punito, ma credo che abbiano preso tutto ciò per sviare dal problema principale per la quale si sciopera». Erika De Simone, 5ªP

La critica alla violenza espressa in queste settimane, tuttavia, non viene condivisa da tutti gli studenti della nostra scuola: l'atto violento non deve essere considerato necessariamente come semplice delinquenza o teppismo, ma letto come il sintomo visibile e drammatico di un malessere strutturale profondo.

Questa chiave di lettura invita a non fermarsi alla superficie della cronaca, ma a interrogarsi sulle radici profonde di una rabbia che si accumula nel tempo: quando intere generazioni sperimentano la percezione di un futuro bloccato, la precarietà lavorativa e la sensazione di non avere alcun canale istituzionale per essere ascoltati, il disagio sociale rischia di traboccare in forme di reazione esasperate e scomposte. La violenza in questo senso va quindi intesa non come un obiettivo politico ragionato, ma come una conseguenza inevitabile di un sistema che mostra troppe crepe e profonde disuguaglianze.
In questo quadro si inserisce anche la lettura simbolica del bersaglio scelto: colpire i negozi di grandi marchi internazionali e i simboli del lusso urbano assume il significato di un cortocircuito visivo tra l'ostentazione di una ricchezza irraggiungibile e la povertà materiale o l'incertezza vissuta dai giovani.
Concentrarsi morbosamente sulle vetrine rotte di Milano rischia quindi di sviare l'attenzione dell'opinione pubblica dal vero nodo della questione: le ragioni economiche e sociali che spingono migliaia di persone in piazza.

Il futuro dei giovani: restare in Italia o andare all'estero?

«Credo che, se la situazione continua così, inevitabilmente la soluzione sarà quella di cercare fortuna all'estero». Sabrina Turchetti, 5ªH

«Che, con gli stipendi che avremo, che potranno essere bassi, medio-bassi o alti, non riusciremo a mantenere uno stile di vita normale». Paolo Celiento, 5ªE

«Sì, penso che l'Italia sia un Paese alla frutta, ma non solo per la questione dei salari: anche l'istruzione è corrotta e la preparazione per il futuro, a livello di istruzione, ormai non funziona più». Glory, 2ªH

Intervistando gli studenti della nostra scuola, siamo riusciti a percepire il sentimento di un disagio profondo e disilluso nei confronti del contesto nazionale, nato dall'idea di costruire il proprio domani nel nostro Paese che appare un percorso a ostacoli quasi insormontabile. Al centro di questa visione vi è la percezione netta di una crisi strutturale che non risparmia nessun settore, a cominciare da quello formativo: l'accusa mossa nei confronti del sistema educativo è severa, in quanto la scuola e i percorsi di preparazione non vengono più percepiti come strumenti realmente efficaci per dotare le nuove generazioni degli strumenti necessari ad affrontare il mercato del lavoro globale. Quando anche l'istituzione scolastica e universitaria mostra segni di logoramento e incapacità di rinnovarsi, viene meno la prima garanzia di un futuro sicuro.
La prospettiva di entrare nel mondo del lavoro con retribuzioni basse o medio-basse si scontra con il costo della vita reale, generando la certezza che, indipendentemente dalla professione o dall'impegno profuso, i guadagni futuri non basteranno a garantire uno stile di vita dignitoso e stabile; questa percezione spinge molti a considerare l'emigrazione non come un'avventura stimolante, ma come una necessità amara, come l'unica via d'uscita obbligata di fronte a un Paese percepito come incapace di premiare il merito e offrire prospettive di crescita.

«Ho paura che, se non ci facciamo sentire adesso, in futuro questi problemi continueranno a crescere e non avremo gli strumenti per superarli». Gabriele Battaglia, 5ªM

«Penso che le opportunità economiche si stiano prosciugando sempre di più e che non ce ne accorgiamo nemmeno». Davide Sorrentino, 3ªE



Se la prima prospettiva si concentra sulla vivibilità complessa del Paese, il secondo blocco di riflessioni approfondisce l'aspetto strettamente economico e macrostrutturale, mettendo in luce un processo di impoverimento progressivo che rischia di passare sotto silenzio.
Non si tratta soltanto della difficoltà contingente di trovare un impiego, ma della sensazione che le basi stesse della crescita economica, come investimenti, innovazione e valorizzazione dei talenti, siano in costante regressione.
Da questa diagnosi scaturisce un forte senso d'urgenza e di allarme civico e restare immobili non è più tollerabile, perché i problemi attuali, se ignorati o sottovalutati, non faranno che incancrenirsi nel tempo; se non si interviene per invertire questa rotta economica e sociale, il rischio è di consegnare il futuro a un'inevitabile svalutazione delle risorse umane del Paese.

Il governo ascolta davvero i giovani?

«Ascoltarli e cercare di capire i loro reali problemi, appunto, quelli della società, senza emanare decreti inutili, ma agendo realmente». Emanuele Romano, 5ªH

«Io penso che le istituzioni siano le prime a dover appoggiare gli studenti in qualsiasi modo, proprio perché hanno molto più potere di noi e sono ancora più vicine al governo. Quindi devono supportarci per fare in modo che qualcosa possa cambiare». Erika De Simone, 5ªP

Alcuni studenti della nostra scuola mettono al centro il ruolo e la responsabilità delle istituzioni. La critica fondamentale rivolta all'operato politico riguarda l'efficacia delle risposte normative: vi è la percezione diffusa che le misure finora adottate siano spesso interventi tampone o provvedimenti di rappresentanza, incapaci di scalfire la sostanza delle questioni sociali ed economiche. Gli studenti non chiedono provvedimenti puramente formali, ma azioni legislative mirate e coraggiose, capaci di affrontare alle radici i problemi concreti. In quest'ottica, le istituzioni intermedie e scolastiche vengono viste come un ponte indispensabile e rilevante tra la cittadinanza studentesca e i vertici di governo. Il supporto istituzionale diventa così la precondizione fondamentale perché la partecipazione democratica non si traduca in un esercizio sterile, ma si trasformi in una reale leva di cambiamento.

«Secondo me, no, non stanno affrontando davvero questi temi». Sabrina Turchetti, 5ªH

«Andate a casa, tutti quanti». Vincenzo Palumbo, 5ªD

«Molto spesso si tratta di provvedimenti basati sulla violenza e sulle minacce, quando in realtà il problema di fondo e il vero obiettivo dovrebbero essere quelli di comprendere i giovani, promuoverne l'educazione e spingerli a interrogarsi su questa violenza, che non è priva di motivazioni e non nasce dal nulla, ma deriva da disagi radicati». Sergio Boccardi, 5ªM

L'elemento più problematico evidenziato da parte di altri studenti della nostra scuola riguarda la tendenza a gestire le manifestazioni del malessere giovanile attraverso una logica prevalentemente repressiva: quando la risposta istituzionale alle proteste e al malcontento si articola unicamente mediante provvedimenti punitivi, minacce normative o un uso rigido della forza pubblica, si rinuncia del tutto alla comprensione del fenomeno sociale. Questo atteggiamento scambia il sintomo visibile della rabbia per la causa della crisi, ignorando volutamente i fattori economici, psicologici ed educativi che alimentano quella stessa sofferenza.
La sensazione che i temi cruciali vengano elusi o ridotti a mere questioni di ordine pubblico alimenta una profonda svalutazione della fiducia nelle istituzioni della rappresentanza. L'esito finale di questo rifiuto del dialogo non è soltanto il disincanto, ma l'insorgere di un rifiuto radicale verso l'intero sistema politico, percepito come un'impalcatura ormai incapace di comprendere e guidare le trasformazioni del presente.



La scuola prepara davvero al futuro?



«Penso che il nostro programma scolastico ci insegni ad avere un pensiero logico, ma non ci prepari adeguatamente alla vita di tutti i giorni e, quindi, ad affrontare il mondo del lavoro». Angela Punzo, 5ªM

«Sì, certo. In molte occasioni ho notato queste differenze: molte persone riescono a permettersi un viaggio d'istruzione, che ha un certo costo, mentre molte altre no. Infatti, queste ultime hanno bisogno di organizzarsi molto tempo prima per riuscire a pagare un viaggio d'istruzione. E io sono la prima persona a trovarsi in questa situazione». Glory, 2ªH

Il primo nucleo d'analisi mette sotto la lente d'ingrandimento la funzione stessa dell'istituzione scolastica,evidenziando una frattura profonda tra la formazione teorica impartita nelle scuole e la realtà materiale, sociale ed economica che attende gli studenti fuori dalle aule.
Da un lato, viene riconosciuto il valore dei percorsi didattici nel formare una capacità di ragionamento logico; dall'altro, si denuncia una marcata incapacità del sistema d'istruzione percepita di fornire strumenti pratici per la vita quotidiana e per l'ingresso nel mercato del lavoro.

A questa distanza sul piano delle competenze si affianca una seconda motivazione: la disparità economica che si riflette direttamente nell'esperienza scolastica, tant'è che le disuguaglianze economiche delle famiglie penetrano nelle aule, rendendo anche momenti formativi comunitari, come i viaggi d'istruzione, un privilegio accessibile solo a una parte degli studenti.

«Io penso proprio di sì, perché stiamo scioperando da giovedì e anche oggi, lunedì, ci sono studenti, anche all'interno del Calamandrei, che non sanno il motivo dello sciopero o comunque non sanno esattamente per quali motivi stiamo scioperando. Questa è una cosa abbastanza grave, visto che una persona non può scioperare soltanto per saltare un giorno di scuola, bensì per difendere i propri diritti di studente». Andrea Solaro, 5ªA

Altri studenti del Calamandrei spostano l'attenzione sulla responsabilità diretta della popolazione studentesca, affrontando il tema della consapevolezza politica e dell'informazione critica durante le fasi di mobilitazione.
Quando le giornate di sciopero e astensione dalle lezioni vengono vissute senza una conoscenza precisa dei motivi, delle rivendicazioni e degli obiettivi della mobilitazione, si verifica uno svuotamento dei valori alla base di tali mobilitazioni: la partecipazione a uno sciopero deve rappresentare un atto politico consapevole,fondato sulla conoscenza dei propri diritti e sulla volontà di difenderli.
La mancanza di informazione all'interno della stessa comunità studentesca viene letta come un limite grave,che indebolisce la credibilità e la forza di qualsiasi rivendicazione collettiva.

Per un movimento studentesco che intende interpellare le istituzioni e la società civile, la costruzione di una coscienza critica e l'informazione capillare tra i propri pari diventano precondizioni indispensabili: solo una cittadinanza scolastica informata e consapevole può trasformare la protesta da un rito formale in una reale leva di cambiamento.

I giovani scioperano soltanto per saltare le lezioni?

«Io credo che sia una mancanza di rispetto nei nostri confronti, perché ci stiamo mettendo la faccia e stiamo dedicando il nostro tempo a cercare di organizzare tutto al meglio». Salvatore Guadagno, 5ªF
«La nostra istruzione sta quindi diventando sempre meno accessibile dal punto di vista economico, nonostante dovrebbe essere un diritto garantito». Salvatore Guadagno, 5ªF

«Non è assolutamente vero, perché io credo molto nello sciopero. Scioperando, cerchiamo di farci vedere, perché comunque i problemi in Italia ci sono». Norma Borrelli, 2ªL
«Sì, perché ci considerano ragazzi svogliati, che non hanno voglia di fare nulla. Quindi noi non solo dobbiamo scioperare per far valere i nostri diritti, ma dobbiamo farlo anche per dimostrare che abbiamo voglia di farlo, che abbiamo voglia di studiare». Norma Borrelli, 2ªL

Questa prospettiva affronta direttamente uno dei pregiudizi più radicati nell'opinione pubblica: l'idea che la mobilitazione studentesca sia solo un pretesto per evitare le ore di lezione.

Al centro della spinta allo sciopero non c'è la ricerca di un'assenza ingiustificata, ma la difesa di aspetti fondamentali che appaiono sempre più minacciati; il punto nodale risiede nella progressiva erosione del diritto allo studio, trasformato da presidio universale e gratuito a percorso sempre più ostacolato per i bilanci familiari. Quando i costi dell'istruzione, dei libri, dei trasporti e del materiale didattico diventano una barriera economica, la mobilitazione di piazza assume il valore morale di una battaglia di resistenza: scioperare diventa così l'atto formale con cui la cittadinanza studentesca rivendica la propria presenza e visibilità, rifiutando di lasciar passare in silenzio le contraddizioni e le carenze. Anzi, scendere in strada, informarsi, organizzarsi e protestare in modo strutturato significa dimostrare nei fatti che esiste una forte fame di futuro, di studio e di partecipazione democratica. La mobilitazione si trasforma così in una risposta diretta allo stereotipo: la dimostrazione che, lontano dalle etichette della superficialità, gli studenti possiedono la maturità, la determinazione e il rigore necessari per pretendere che la propria voce venga ascoltata.



Chi paga maggiormente il prezzo del caro vita?

«Di sicuro, le multinazionali ne stanno guadagnando e beneficiando, mentre questi prezzi elevati ricadono sul popolo, sulla classe operaia, sugli anziani e, in generale, sulle persone che faticano ad arrivare a fine mese. Si tratta, quindi, di famiglie che non hanno due genitori che lavorano o che si trovano ad affrontare maggiori difficoltà». Angela Punzo, 5ªM

«Molto, soprattutto io che sono motociclista: ne risento molto». Emanuele Romano, 5ªH

«Sì, anch'io avevo valutato di andare a Roma, ma l'affitto costa troppo e non posso permettermi di studiare lontano da casa. Quindi dovrebbe esserci un incentivo che mi permetta di studiare fuori». Ines Sannino, 5ªM

Da queste risposte degli studenti del liceo è possibile approfondire la profonda crisi economica generata dall'inflazione e dall'aumento incontrollato del costo della vita. Il peso reale di questa situazione critica, caratterizzata dal costante aumento del carovita e del caro carburanti, va completamente a danno dei soggetti economicamente più vulnerabili della società: la classe operaia, gli anziani e le famiglie che faticano a garantire la stabilità economica quotidiana. Il caro carburanti impatta negativamente sulla mobilità indipendente e sugli spostamenti essenziali di chi si muove ogni giorno per studio o lavoro; ancora più drammatica è la barriera eretta dal caro-affitti e dai costi di mantenimento nelle grandi città universitarie: l'assenza di sostegni adeguati costringono molti studenti a ridimensionare le proprie aspirazioni e a rinunciare a percorsi di studio fuori sede.



Quando l'inflazione e l'incertezza economica arrivano a negare la mobilità formativa, il costo della crisi smette di essere una semplice cifra contabile per trasformarsi nella compressione diretta del diritto allo studio e del futuro di un'intera generazione.

Dalle barricate di Valle Giulia alle nostre strade

Ci si sveglia la mattina con l'eco dei cori che ancora rimbombano in testa, l'odore acre dei fumogeni che fatica a andarsene dai vestiti e i video dei social che girano a ripetizione nelle chat di gruppo. Le immagini che arrivano dalla Francia – con i blocchi stradali, i depositi fermi contro i rincari del carburante e un'inflazione che divora tutto – e le notizie sui cortei che attraversano le nostre città per il carovita raccontano un'unica verità, lampante e dolorosa: non ce la facciamo più. In questi giorni di rabbia compressa, il pensiero torna in modo quasi ossessivo a un testo del 1968 che ha segnato la nostra cultura: Il "PCI ai giovani!!" di Pier Paolo Pasolini. Quando Pasolini scrisse quei versi all'indomani degli scontri di Valle Giulia, tirò un pugno nello stomaco a un'intera generazione.



IL CASO POLITICO-LETTERARIO
DELL'ANNO: UN PAMPHLET IN VERSI DI PIER PAOLO PASOLINI CONTRO IL MOVIMENTO UNIVERSITARIO

Vi odio cari studenti

QUESTA È LA POESIA SOTTO ACCUSA

Il PCI ai giovani

di PIER PAOLO PASOLINI

Mentre gli studenti si sentivano i protagonisti assoluti della rivoluzione, il poeta ribaltò la prospettiva con una verità spietata e urtante; i poliziotti con i manganelli e i caschi erano i veri figli del popolo, ragazzi arrivati dalle periferie e dal Sud profondo, spinti dalla fame e dalla mancanza di alternative a indossare una divisa per un salario miserabile. Gli studenti, al contrario, erano spesso figli della buona borghesia, protetti dai loro privilegi sociali. Oggi il mondo è cambiato, eppure quell'intuizione pasoliniana fa ancora male per quanto è attuale. Cosa vediamo quando guardiamo le proteste di queste settimane contro la benzina alle stelle, la spesa diventata un lusso, gli affitti da rapina e gli stipendi fermi da vent'anni? Vediamo una rabbia vera, viscerale, pulita. Non sono concetti da manuale, sono le storie di casa nostra, dei nostri genitori che fanno le acrobazie per arrivare a fine mese, dei ragazzi poco più grandi di noi costretti a correre sui rider o a spaccarsi la schiena nei call center per quattro soldi.

Ma c'è una differenza fondamentale che fa spavento. Nel '68, pur con tutte le sue contraddizioni, c'era l'idea collettiva di poter ribaltare il mondo. Oggi la sensazione dominante è la solitudine. La protesta esplode istintiva, disorganizzata, frammentata. E dall'altra parte del cordone di sicurezza, dietro quegli scudi in metacrilato, continuiamo a trovare gli stessi ragazzi di Pasolini: giovani precari in divisa, arruolati perché era letteralmente l'unica porta aperta, mandati a difendere un modello economico che stritola pure loro. È il cortocircuito più cinico della nostra epoca. Il sistema riesce nell'impresa di far scontrare gli ultimi con i penultimi. Chi scende in strada perché fare un pieno significa tagliare sul cibo e chi garantisce l'ordine pubblico con un contratto ridicolo sono, nei fatti, le vittime della medesima ingiustizia. Ed è qui che dobbiamo stare attenti.

Non possiamo permetterci di fare i collezionisti di slogan, né di limitarci a mettere una storia su Instagram e poi tornare a fare la nostra vita come se niente fosse. La lezione di Pasolini, se letta senza ipocrisie, ci dice che non basta urlare: serve capire dove stanno i nodi, unire i pezzi di questa società rotta, rifiutare la rabbia cieca che rischia solo di essere cavalcata da chi promette scorciatoie. Ecco perché parlarne tra di noi non basta più.
Il 30 ottobre c'è lo sciopero nazionale, ed è il momento di farci sentire davvero. Scendere in piazza non deve essere una parentesi o una moda, ma una scelta di responsabilità verso noi stessi e verso chi alza la testa ogni giorno. Per chiedere cose concrete: un salario minimo dignitoso, risorse vere per la sanità e i servizi, uno stop immediato alle speculazioni finanziarie sui beni di prima necessità. Portiamo in strada i nostri dubbi, la nostra fatica, ma soprattutto la voglia di non rassegnarci. Il 30 ottobre ritroviamoci insieme in piazza, per trasformare la rabbia che abbiamo dentro in un'idea chiara di futuro.

Le manifestazioni ieri e oggi, tra passato e presente

Un filo invisibile ma robusto lega le mobilitazioni del passato alle piazze che oggi tornano a riempirsi in Italia e in Europa; mettere a confronto le proteste di ieri con quelle del nostro presente non significa sprofondare nella nostalgia, ma dotarsi di una bussola per comprendere dove siamo diretti. Se mezzo secolo fa i movimenti giovanili nascevano da una spinta prevalentemente ideologica e comunitaria, orientata a ridefinire i valori,l'autorità e le strutture stesse della società, le mobilitazioni odierne si radicano in una dimensione spaventosamente materiale ed esperienziale.

Ieri si scendeva in strada con l'ambizione radicata e collettiva di ribaltare il mondo; oggi si scende in piazza per difendere il diritto elementare ad abitarlo, quel mondo, affrontando l'impatto quotidiano di un carovita che stringe d'assedio le famiglie, di un caro carburanti che blocca i trasporti e la distribuzione, di un caro-affitti che rende il diritto allo studio un privilegio per pochi e di una precarietà lavorativa che soffoca sul nascere ogni progetto di vita. È cambiata la sostanza delle cause, ma è cambiata radicalmente anche la gestione del dissenso. Nel passato, la risposta istituzionale si muoveva spesso lungo i binari di un confronto politico rigido ma strutturato, in cui la piazza dialogava, seppur in modo conflittuale, con i grandi corpi intermedi, come sindacati e partiti; oggi, al contrario, la protesta giovanile si trova immersa in un profondo senso di solitudine e frammentazione.
Spesso le piazze nascono in maniera istintiva e disorganizzata, innescando così un cortocircuito drammatico: da una parte del cordone di sicurezza ci sono gli studenti e i lavoratori che protestano per l'impossibilità di arrivare a fine mese, dall'altra giovani in divisa con contratti precari, mandati a difendere un modello economico che penalizza anche loro; gli ultimi finiscono per scontrarsi con i penultimi. Da questo spaccato, che abbiamo ricostruito attraverso le analisi delle opinioni raccolte tra i ragazzi della nostra scuola, emerge il vero obiettivo: la scuola non può e non deve essere una bolla isolata dal resto della società.



Trasformare la consapevolezza in futuro

Le pagine e i contributi di questa uscita dimostrano che gli studenti del Liceo Calamandrei rifiutano lo stereotipo dell'apatia e della superficialità. L'analisi lucida dei problemi che affliggono l'Europa in questo momento storico ci consegna l'immagine di una comunità scolastica viva, matura e desiderosa di partecipare: non possiamo permetterci di essere semplici spettatori di ciò che sta accadendo. L'indignazione istintiva o la condivisione di una storia sui social media non bastano più se non si trasformano in una proposta critica, duratura e organizzata. Il futuro non è un destino subito, ma una costruzione collettiva, e ritrovarsi nelle piazze, nelle assemblee e nei momenti di dibattito non deve rappresentare una parentesi di evasione dalla routine, ma un atto di profonda responsabilità civica verso noi stessi e verso la società. A partire dai corridoi della nostra scuola, l'impegno è quello di continuare a studiare, interrogarci e pretendere risposte, trasformando la rabbia che abbiamo dentro in un'idea chiara, solida e condivisa di futuro.

A cura della Redazione ΚαλαNews

4ªH e 5ªH A.S 2026/2027



A cura della 4ªH e 5ªH
A.S 2026/2027

Per contatti e collaborazioni:
sandra.castiello.d@liceocalamandrei.it

La redazione del KalaNews

La Grafica del giornale è stata realizzata da Ciotola Carmine e Capasso Andrea

